

## IL SACRAMENTO DELLA MISERICORDIA

Siamo ormai da tempo nel vivo del Giubileo Straordinario della Misericordia e anche in questa prospettiva il Papa ci domanda di porre «di nuovo al centro con convinzione il sacramento della Riconciliazione, perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia». Già nella sua *Lettera ai Sacerdoti* del giovedì santo 1986, san Giovanni Paolo II aveva scritto: «Siatene sempre convinti, cari fratelli sacerdoti: questo ministero della misericordia è uno dei più belli e dei più consolanti. Vi permette di illuminare le coscienze, di perdonarle e di ridare loro vigore nel nome del Signore Gesù, di essere per loro medici e consiglieri spirituali; esso resta la insostituibile manifestazione e verifica del sacerdozio ministeriale» (n. 7).

Oggi anche Francesco chiede ai confessori di essere «un vero segno della misericordia del Padre»<sup>1</sup>. Nel discorso del 12 marzo 2015 ai partecipanti al Corso sul Foro Interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica aveva pure detto: «Vivere il Sacramento come mezzo per *educare alla misericordia*, significa aiutare i nostri fratelli a fare esperienza di pace e di comprensione, umana e cristiana. La Confessione non deve essere una “tortura”, ma tutti dovrebbero uscire dal confessionale con la felicità nel cuore, con il volto raggianti di speranza, anche se talvolta – lo sappiamo – bagnato dalle lacrime della conversione e della gioia che ne deriva».

*PER INIZIARE: NÉ «TINTORIA», NÉ «SALA DI TORTURA»*

L'immagine della «sala di tortura» è presente pure nel libro *Il nome di Dio è misericordia*, pubblicato di recente e frutto delle conversazioni di Papa Francesco col giornalista Andrea Tornielli e vi torna insieme con l'altra della «tintoria»<sup>2</sup>. Inizierò soffermandomi su ambedue, giacché sono immagini molto vive ed eloquenti,

Insieme, queste due medesime immagini il Papa le aveva impiegate nell'*Omelia* del 29 aprile 2013: «Gesù nel confessionale non è una tintoria: è un incontro con Gesù, ma con questo Gesù che ci aspetta, ma ci aspetta come siamo». Francesco intendeva sottolineare l'atteggiamento col quale si deve celebrare il sacramento della Penitenza, ossia «con fiducia, con gioia, senza truccarci [...] nell'umiltà e nella mitezza». In tale contesto il Papa spiegava pure che «andare a confessarsi non è andare a una seduta di tortura». Si tratta, piuttosto, di «andare a lodare Dio, perché io peccatore sono stato salvato da Lui. E lui mi aspetta per bastonarmi? No, con tenerezza per perdonarmi».

---

<sup>1</sup> FRANCESCO, Bolla *Misericordiae Vultus* (11 aprile 2015), n. 17.

<sup>2</sup> Ed. Piemme, Milano 2016, cfr le pp. 37-42.

Riflettiamoci un po' insieme.

Nella conversazione col giornalista A. Torielli il Papa spiega che quello della *tintoria* «era un esempio, un'immagine per far capire l'ipocrisia di quanti credono che il peccato sia una macchia, soltanto una macchia, che basta andare in tintoria perché te la lavino a secco e tutto torni come prima. Come si porta a smacchiare una giacca o un vestito: si mette in lavatrice e va via. Ma il peccato è più di una macchia. Il peccato è una ferita, va curata, medicata». Ad una concezione «estrinsecista» del peccato, dunque, il Papa ne oppone una «intrinsecista»: il peccato non è qualcosa che sta fuori di noi e che si abolisce con una semplice operazione di cosmesi, ma è un evento che ci «incide», come una ferita provocata da una lama.

Un uso diverso di questa immagine lo troviamo nell'*Omelia* in Santa Marta del 23 gennaio 2015. Allora il Papa disse: «Tante volte le confessioni sembrano una pratica, una formalità. Tutto meccanico! No! E l'incontro dov'è? L'incontro con il Signore che riconcilia, che ti abbraccia e fa festa. E questo è il nostro Dio, tanto buono [...]: che imparino i nostri bimbi, i nostri ragazzi a confessarsi bene, perché andare a confessarsi non è andare alla tintoria perché ti tolgono una macchia. No! È andare a incontrare il Padre, che riconcilia, che perdona e che fa festa». Qui ad una visione oggettivista del peccato, se ne contrappone una relazionale: col peccato ne va di mezzo la relazione con il Padre celeste.

Quella della «sala di tortura», poi, è un'immagine che è tornata altre volte sulle labbra del Papa. Sempre in contesto omiletico l'ha pronunciata il 25 ottobre 2013: «Confessare i nostri peccati non è andare a una seduta psichiatrica, neppure andare in una sala di tortura: è dire al Signore "Signore sono peccatore", ma dirlo tramite il fratello, perché questo dire sia anche concreto». Qui l'attenzione è portata alla figura «mediatrice» del confessore: prima spiegata con l'immagine del «medico», ora spiegata secondo la dimensione della fraternità.

Un'altra volta in cui Francesco ha fatto riferimento alla «sala di tortura» è stato durante l'*Udienza generale* del 13 novembre 2013 per sottolineare la connessione tra sacramento della Penitenza e sacramento del Battesimo: «quando noi andiamo a confessarci delle nostre debolezze, dei nostri peccati, andiamo a chiedere il perdono di Gesù, ma andiamo pure a rinnovare il Battesimo con questo perdono. E questo è bello, è come festeggiare il giorno del Battesimo in ogni Confessione. Pertanto la Confessione non è una seduta in una sala di tortura, ma è una festa. La Confessione è per i battezzati! Per tenere pulita la veste bianca della nostra dignità cristiana».

La relazione fra Battesimo e Riconciliazione è tanto nota, quanto antica. «Battesimo

laborioso», chiamava la Penitenza san Gregorio Nazianzeno<sup>3</sup>. In ogni caso le sottolineature di Papa Francesco possono esserci di aiuto per una prima presa d'atto in vista del ministero sacramentale della Penitenza.

### *UN SACRAMENTO IN CRISI*

La prima cosa che potremmo dire è che si tratta di un sacramento che occorre di nuovo comprendere, perché si tratta di un *sacramento in crisi*. Tutti noi, sacerdoti, confessori e pastori, siamo posti oramai da tempo di fronte a questo serio problema. Ci corre, allora, l'obbligo di almeno individuare alcuni tra i fattori che, molteplici e di varia natura, ne sono alla base.

Un primo dato riguarda il calo numerico della frequenza alla Confessione. Già venti anni or sono, un'indagine socio-religiosa effettuata dall'Università Cattolica di Milano e presentata al Convegno Ecclesiale di Palermo del 1995 avvertiva che soltanto il 16% dei fedeli italiani frequenta questo Sacramento circa una volta al mese, o anche più spesso; il 47%, al contrario, non si confessa mai, oppure lo fa a distanza di tre anni; il rimanente 37% si confessa in media una volta l'anno, o qualche volta durante l'anno. Il dato è da ritenersi nella migliore delle ipotesi invariato, né si avvertono segnali d'inversione di tendenza.

Un'indagine sul clero in Italia successivamente curata da F. Garelli, mentre confermava questi dati aggiungeva che, a detta degli stessi preti, alla crisi della confessione si accompagna un minore ricorso ai sacerdoti come figure di riferimento spirituale<sup>4</sup>. Pare, in effetti, che nell'immaginario degli italiani ci sia stato un mutamento della funzione e della figura di noi sacerdoti. C'è, ad esempio, un abbastanza unanime riconoscimento del ruolo sociale del prete: egli è colui che aiuta chi è nel bisogno, disponibile per l'educazione delle nuove generazioni, pronto a ribadire il principio della legalità, attento di fronte alle acute emergenze sociali come la droga, l'accoglienza degli immigrati, le «nuove povertà» ... Ciò che, invece, è in declino è proprio la funzione strettamente «sacerdotale». Questo è ancora poco evidente per alcuni momenti particolari, come le celebrazioni della Messa, dei Matrimoni e delle Esequie; al contrario è sempre più marcata per i «sacramenti di guarigione», che sono la Riconciliazione e l'Unzione degli Infermi.

I dati sulla crisi del sacramento e della flessione nella sua pratica possono, però, essere letti anche secondo altre prospettive, che ci toccano più direttamente come sacerdoti.

---

<sup>3</sup> Cfr *Oratio* 39 («*In sancta lumina*»), 17: PG 36, 356 («*lacrymarum baptismus*»).

<sup>4</sup> Cfr *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo*, il Mulino, Bologna 2003, p. 202-203.

In un'Editoriale del n. 6 (nov. dic.) 2005 della «Rivista Liturgica», dedicato alla celebrazione del «sacramento del perdono», sono elencate alcune domande molto dirette, che ci costringono riconoscere alcune nostre inadempienze. Ecco: «è il sacramento che è entrato in crisi oppure sono in crisi le persone che avrebbero dovuto motivarne e rimotivarne i valori? Sono in crisi le strutture celebrative e i linguaggi dell'azione liturgica o è in crisi la disponibilità, da parte dei ministri del sacramento, all'ascolto sacramentale e alla direzione spirituale? Sono in crisi il luogo, i tempi o altre modalità della celebrazione della riconciliazione, o è in crisi la capacità dei formatori nel fare proposte educative in ordine alla coscienza? E ancora: quale effettiva educazione della coscienza viene compiuta nell'itinerario catechistico e nell'omelia domenicale e festiva?» (p. 829).

### *I NUOVI "CONFESSIONALI"*

Eccezion fatta per il campo giuridico, si riconoscerà che per molti secoli e praticamente sino agli anni '60 del secolo passato l'azione della Chiesa in rapporto alla colpevolezza è stata quasi esclusiva. I confessori e i direttori spirituali guidavano le coscienze in modo generalizzato, sia presso il popolo, sia presso la classe dirigente. Dagli anni '60 in avanti, però, ormai ovunque non è più così. A poco a poco *la maggior parte dell'area della colpevolezza è passata dalla pastorale della Chiesa alle scienze umane*, in particolare alla psicologia e alla psicoterapia.

Dal confessionale si è passati allo studio dello psicoterapeuta. Di più. Da diversi anni, ormai, è pure insorta la moda di mettere in pubblica piazza le proprie passioni e ciò specialmente nei *talk-show*, che il dizionario esplica come degli «spettacoli di conversazione»; meglio si definirebbero *conversazione-spettacolo*. Le loro sottomarche, gli addetti ai lavori li chiamano *reality-show* e qui un «qualsiasi» si denuda aprendo davanti a una telecamera il proprio cuore e non solo.

«Nei *talk-show* – annota Z. Bauman – parole e frasi inerenti un'esperienza ritenuta intima, e dunque non consona a essere discussa, vengono invece liberamente pronunciate in pubblico, e suscitano anche approvazione, ilarità, applausi. Allo stesso modo, i talk-show *legittimano* il pubblico dibattito sugli affari privati. Rendono l'impronunciabile pronunciabile, il vergognoso decente e trasformano gli scheletri nell'armadio in motivi di vanto. Sono per moltissimi versi dei veri e propri rituali esorcistici, e anche estremamente efficaci. Grazie ai talk-show, oggi posso parlare apertamente di cose che ritenevo (erroneamente, come adesso mi accorgo) ignominiose e riprovevoli e dunque destinate a restare segrete ed essere patite in silenzio. Poiché la mia confessione non è più segreta, guadagno ben più del mero

conforto dell'assoluzione...»<sup>5</sup>.

Sono queste le *nuove liturgie*! Hanno la loro capacità di «tenere insieme» anche quanti, pur riprovandoli, ne sono però assidui spettatori. Hanno la loro «ripetitività»: per funzionare, infatti, devono sempre essere uguali a se stessi, come una cerimonia che è uguale in qualsiasi chiesa. Così anch'essi si reduplicano in molti, diversi canali televisivi. Non è a caso che uno dei "padri" del *talk-show* abbia potuto dire: «Fare TV è un fatto liturgico, è come dire messa». Come ogni rito che si rispetti, anche il *talk-show* ha bisogno di un «conduttore», che sia un po' celebrante, un po' confidente, o confessore, o benefattore, o giudice, o ancora sensale e ruffiano e anche – perché no? – un po' *demiurgo* perché in grado di far accadere le cose: dall'abbraccio al pianto, dalla riconciliazione al matrimonio ... Ed ecco che, all'improvviso, si delineano le figure di parenti smarriti, di amanti dispersi; ricompaiono oggetti, animali, ecc. ... Gli applausi liberatori sono i profani *amen*, che tutto giustificano e sanzionano. E per questi spettacoli i televisori rimangono perpetuamente accesi, come lampade davanti a un'icona, a un tabernacolo.

Chi, dunque, temeva che lo stesso termine di «confessionale» fosse destinato a scomparire dalla lingua parlata è stato smentito dai fatti. Se nelle nostre chiese essi rimangono come vestigia (in qualche caso di notevole valore artistico, di una prassi desueta), su alcuni schermi televisivi i «confessionali» sono abbondantemente riproposti. Al di là delle sue tesi circa il religioso e la «gestione» clericale, si rifletterà su quanto U. Galimberti scrive in proposito: «queste trasmissioni – che dobbiamo considerare più pornografiche della pornografia propriamente detta, perché denudare la propria anima è peggio che denudare il proprio corpo – si alimentano dei cascami della cultura religiosa che, per quanto laicizzata, ancora si nutre della sua simbolica ... attivano metafore teologiche appena sepolte nel nostro inconscio collettivo. Da spettatori ci consegnano la prerogativa che era propria dell'occhio di Dio, che scruta l'interiorità di ciascuno di noi»<sup>6</sup>. In tali contesti comprendiamo quanto sia sempre più problematico per noi parlare di «confessione».

#### L'AFASIA PENITENZIALE

Gli ostacoli, però, non sono questi soltanto. Fra essi c'è da annoverare anche una sorta di *afasia*, cioè d'incapacità a dire se stessi. È un'afasia che entra pure nella celebrazione del sacramento della Penitenza. Per alcuni aspetti il fatto non è nuovo. Quante volte un

---

<sup>5</sup> *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 70-71.

<sup>6</sup> *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 59.

sacerdote, all'inizio del dialogo sacramentale, non si è sentito dire: «Padre, mi aiuti a confessarmi ... Non so confessarmi ... Forse mi confesso male, perché dico sempre gli stessi peccati ... Non so che dire ... Non ho fatto niente ... Ho fatto tutto, tranne che uccidere e rubare ...»? Dopo, però, bastava un semplice incoraggiamento, un piccolo gesto di attenzione, un'amichevole iniziativa sostitutiva del banale *incipit* burocratico: «Da quanto tempo non ti confessi? Che peccati hai fatto?» ... ed ecco che il cuore si apriva e la parola sgorgava dalle labbra. In molti casi è ancora così; in molti altri tutto è divenuto più difficile.

L'allargamento delle frontiere della comunicazione è tale da interpellare direttamente anche il nostro ministero sacerdotale. Lo sguardo alle nuove tecnologie deve, certo, essere positivo e attento; questo, però, non esclude la necessità di un approccio anche critico. In particolare, ci s'interroga verso quale tipo di relazione esse ci spingono, considerato che alla lunga queste tecnologie influiranno di sicuro sempre di più sul nostro modo di vivere in società, in famiglia e anche nella Chiesa. La moltiplicazione esponenziale dei flussi informativi e comunicativi messi a nostra disposizione dai *social network* e il fatto di poterli gestire ovunque e in qualsiasi momento può avere come suo triste esito quello di togliere spazio al dialogo *a tu per tu*.

*Come è possibile, oggi, tornare ai volti?* La domanda fu posta da Benedetto XVI ai partecipanti al Convegno Nazionale organizzato dalla CEI sui «testimoni digitali», il 24 aprile 2010. La domanda è importante per tutti e sempre, ma ha una speciale intonazione riguardo ai nostri *nativi digitali*, ossia le generazioni più giovani, quasi immerse nel mondo virtuale creato dalle nuove tecnologie che per loro quasi l'unico spazio di realtà. Come incoraggiarli ad aprirsi all'incontro con volti veri, a guardare il mondo con occhi reali? L'incontro sacramentale nella Confessione tutto questo non solo lo implica, ma lo esige. Non sarà mai possibile celebrare il sacramento della Confessione via internet, per telefono ... Ogni sacramento, per essere celebrato, esige incontro di persone.

Per quanto riguarda il nostro argomento, si considererà che il dialogo tra confessore e penitente è eminentemente un atto di relazione, nel quale sono strettamente coinvolte la vita psicologica di entrambi. È, perciò, molto importante comprendere l'importanza di un avvio positivo del dialogo sacramentale, avendo presente ciò che diceva san Giovanni Paolo II: «La finezza psicologica del confessore è preziosa per facilitare l'accusa a persone timide, soggette alla vergogna, impacciate nell'eloquio: questa finezza, unita alla carità, intuisce, anticipa, rasserena»<sup>7</sup>. Non si tratta, ovviamente, per il confessore di saper dire delle espressioni incoraggianti, ma di essere in interiore

---

<sup>7</sup> *Discorso* ai membri della Penitenzieria Apostolica del 27 marzo 1993, n. 4.

atteggiamento di accoglienza: se l'interiorità è assente, l'ascolto è impossibile. Aggiungerò qualcosa sulla dimensione dialogica del Sacramento della Penitenza.

#### *UN RINNOVATO IMPEGNO EDUCATIVO*

Le considerazioni fatte sin qui bastano, per quanto incomplete, a farci percepire il bisogno di riqualificare la nostra azione pastorale, di aggiornare la mentalità, di «aggiustare il tiro» nell'azione educativa. C'è il nodo problematico: *su cosa puntare? Cosa cambiare?* Siamo chiamati a proporre strategie adeguate ed evitare di essere complici dell'attuale irreligiosità: ad esempio, non servendoci del peccato come di un «concetto-ombrello» per spiegare alcune realtà antropologiche, che oggi non dipendono più principalmente dal peccato. Per oltrepassare il nichilismo della società attuale siamo chiamati ad acquisire un concetto più adeguato di colpevolezza umana, a favorire la formazione di un genuino senso del peccato, a ritrovare un più adeguato rapporto tra confessore e penitente e, soprattutto, a educare al passaggio dal senso di colpa psichico al senso del peccato.

A questi compiti fece alcuni accenni Benedetto XVI nel contesto del *Discorso* alla Curia Romana del 21 dicembre 2009. Disse che «in questo nostro mondo di oggi dobbiamo riscoprire il Sacramento della penitenza e della riconciliazione. Il fatto che esso in gran parte sia scomparso dalle abitudini esistenziali dei cristiani è un sintomo di una perdita di veracità nei confronti di noi stessi e di Dio; una perdita, che mette in pericolo la nostra umanità e diminuisce la nostra capacità di pace». Il Papa, in altri termini, indirizzava verso il rinnovamento della concezione dell'uomo quale persona moralmente e religiosamente responsabile. Si tratta, in sintesi, di mostrare come l'uomo non sia un semplice oggetto in balia di forze anonime (fisiologiche, economiche, sociali e culturali), bensì soggetto liberamente responsabile al quale, purtroppo, possono anche ricondursi le tensioni e le alienazioni che si riscontrano nel mondo; al tempo stesso, si tratta di mostrare che la dignità incondizionata dell'uomo come persona si fonda, in ultima analisi, sulla sua relazione con Dio.

In prospettiva cristiana tale azione educativa dovrà necessariamente prendere principio dall'ascolto della Parola di Dio, che illumina il credente sul suo cammino. Né si può supporre che ciò sia fatto una volta per tutte, giacché la formazione della coscienza è, come rileva lo stesso *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «un compito di tutta la vita» (n. 1784).

#### *EDUCAZIONE DELLA COSCIENZA*

Chi legge le pagine dei Vangeli scopre senza dubbio che nell'insegnamento di Gesù tutta la vita morale è sottoposta ad un processo d'interiorizzazione, dove il *cuore* ha il ruolo di testimone del valore etico e il luogo dove s'intrinseca la volontà di Dio. In altri termini, non sono anzitutto le opere esteriori a dover essere «ordinate» e «conformi alla legge», bensì prima di tutto il cuore. È lì la sede della nuova giustizia, perché lì è seminata la parola di Dio e solo da un cuore puro si possono trarre le azioni buone, le opere buone, il perdono misericordioso e tutto ciò che più conta nella legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà (cfr *Mt* 12, 34; 18, 35; 23,23-26). Dall'insieme appare chiaro che il giudizio sulla bontà, o meno della nostra condotta è interiore ed è elaborato in quel sacrario della persona da cui essa procede, che nella Bibbia è chiamato «cuore», e noi possiamo pure chiamare «coscienza».

Dall'insegnamento di Gesù, tuttavia, appare anche evidente che questa fonte interiore può inquinarsi e che quest'occhio interiore può offuscarsi e persino essere accecato. Dice, infatti, Gesù: «La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!» (*Mt* 6,22-23).

In queste parole, san Giovanni Paolo II individuava un appello a *formare la coscienza*, a renderla oggetto di continua conversione alla verità e al bene<sup>8</sup>. Esse, infatti, mettono allo scoperto la tragica ambivalenza del cuore, che conferisce all'azione il suo valore etico e, al tempo stesso, può farsi complice dell'iniquità. Proprio qui, allora, comincia chiaramente a delinearsi l'esigenza di una continua conversione del cuore, di un'educazione della coscienza, che avvenga sotto lo sguardo di Dio e, perciò, nella verità.

#### SPAZI E MOMENTI PER EDUCARE AL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Nel *Messaggio* del 12 marzo 2009 ai partecipanti al XX Corso per il Foro interno promosso dalla Penitenzieria Apostolica, Benedetto XVI ha offerto alcune indicazioni sull'opera educativa da svolgere specificamente nella prospettiva di una pastorale della riconciliazione e della penitenza ed ha suggerito il ricorso ad alcuni strumenti spirituali e pastorali. Fra questi, egli ha sottolineato l'importanza della catechesi, della predicazione, dell'omelia, della direzione spirituale, della celebrazione del sacramento della Riconciliazione e dell'Eucaristia, dedicando a ciascuno brevi, ma efficaci sottolineature. Riguardo alla catechesi, ad esempio, il Papa scriveva che «come tutti i

---

<sup>8</sup> Cfr Lettera Enciclica *Veritatis splendor*, nn. 63-64.



sacramenti, anche quello della Penitenza richiede una catechesi previa e una catechesi mistagogica per approfondire il sacramento *per ritus et preces*, come ben sottolinea la Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* del Vaticano II.

Si potrebbero aggiungere tutte le opportunità aperte dal tempo santo della Quaresima, che è *tempus acceptabile* per la nostra salvezza (cfr 2 Cor 6, 2). Come tutti noi sappiamo, per antica tradizione il tema del peccato appartiene di per sé alla predicazione quaresimale. Nella Bolla *Misericordiae Vultus* Francesco esorta a vivere la Quaresima dell'Anno Giubilare «più intensamente come momento forte per celebrare e sperimentare la misericordia di Dio» e segnala fra le altre l'iniziativa «24 ore per il Signore» (n. 17).

Lo spazio e il momento migliori, però, per un'educazione al sacramento della Penitenza saranno forse *la presenza del sacerdote nel confessionale*. Nel suo *Messaggio* alla Penitenzieria dell'11 marzo 2010 Benedetto XVI scriveva: «Cari confratelli, è necessario tornare al confessionale, come luogo nel quale celebrare il Sacramento della Riconciliazione, ma anche come luogo in cui *abitare* più spesso, perché il fedele possa trovare misericordia, consiglio e conforto, sentirsi amato e compreso da Dio e sperimentare la presenza della Misericordia Divina, accanto alla Presenza reale nell'Eucaristia».

#### *PER EDUCARE ED ESSERE EDUCATI ALLA MISERICORDIA*

Per descrivere il sacramento della Penitenza il beato Paolo VI s'ispirò più volte a san Giovanni Bosco, il quale affermava che la Confessione sacramentale è, insieme con l'Eucaristia, una delle «colonne che devono reggere un edificio educativo». Proprio commentando don Bosco, il Papa disse che la Confessione è il *sacramento pedagogico* per eccellenza<sup>9</sup>.

In contesto educativo si è posto anche Francesco nel discorso, che ho già citato, del 12 marzo 2015 ai partecipanti al Corso sul Foro Interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica. Lo ha detto esplicitamente: «Alla luce di questo meraviglioso dono di Dio, vorrei sottolineare tre esigenze: vivere il Sacramento come mezzo per educare alla misericordia; lasciarsi educare da quanto celebriamo; custodire lo sguardo soprannaturale».

Nel dettaglio, «vivere il Sacramento come mezzo per *educare alla misericordia*, significa aiutare i nostri fratelli a fare esperienza di pace e di comprensione, umana e cristiana.

---

<sup>9</sup> Cfr *Reg. Sal.*, art. 94 e *Udienza Generale* del 23 marzo 1977: «*sacramento pedagogico* per la formazione cristiana a tutti i livelli».

La Confessione non deve essere una “tortura”, ma tutti dovrebbero uscire dal confessionale con la felicità nel cuore, con il volto raggianti di speranza, anche se talvolta – lo sappiamo – bagnato dalle lacrime della conversione e della gioia che ne deriva (cfr *Evangelii gaudium*, 44). Il Sacramento, con tutti gli atti del penitente, non implica che esso diventi un pesante interrogatorio, fastidioso ed invadente. Al contrario, dev’essere un incontro liberante e ricco di umanità, attraverso il quale poter educare alla misericordia, che non esclude, anzi comprende anche il giusto impegno di riparare, per quanto possibile, il male commesso. Così il fedele si sentirà invitato a confessarsi frequentemente, e imparerà a farlo nel migliore dei modi, con quella delicatezza d’animo che fa tanto bene al cuore – anche al cuore del confessore! In questo modo noi sacerdoti facciamo crescere la relazione personale con Dio, così che si dilati nei cuori il suo Regno di amore e di pace».

Opportunamente il Papa aggiunge: «Tante volte si confonde la misericordia con l’essere confessore “di manica larga”. Ma pensate questo: né un confessore di manica larga, né un confessore rigido è misericordioso. Nessuno dei due. Il primo, perché dice: “Vai avanti, questo non è peccato, vai, vai!”. L’altro, perché dice: “No, la legge dice ...”. Ma nessuno dei due tratta il penitente come fratello, lo prende per mano e lo accompagna nel suo percorso di conversione! L’uno dice: “Vai tranquillo, Dio perdona tutto. Vai, vai!”. L’altro dice: “No, la legge dice no”. Invece, il misericordioso lo ascolta, lo perdona, ma se ne fa carico e lo accompagna, perché la conversione sì, incomincia – forse – oggi, ma deve continuare con la perseveranza ... Lo prende su di sé, come il Buon Pastore che va a cercare la pecora smarrita e la prende su di sé. Ma non bisogna confondere: questo è molto importante. Misericordia significa prendersi carico del fratello o della sorella e aiutarli a camminare. Non dire “ah, no, vai, vai!”, o la rigidità. Questo è molto importante. E chi può fare questo? Il confessore che prega, il confessore che piange, il confessore che sa che è più peccatore del penitente, e se non ha fatto quella cosa brutta che dice il penitente, è per semplice grazia di Dio. Misericordioso è essere vicino e accompagnare il processo della conversione».

Conclude, allora, il Papa: «Ed è proprio a voi confessori che dico: *lasciatevi educare dal Sacramento della Riconciliazione!* [...]. Quante volte ci capita di ascoltare confessioni che ci edificano! Fratelli e sorelle che vivono un’autentica comunione personale ed ecclesiale con il Signore e un amore sincero per i fratelli. Anime semplici, anime di poveri in spirito, che si abbandonano totalmente al Signore, che si fidano della Chiesa e, perciò, anche del confessore. Ci è dato anche, spesso, di assistere a veri e propri miracoli di conversione. Persone che da mesi, a volte da anni sono sotto il dominio del peccato e che, come il figliol prodigo, ritornano in sé stesse e decidono di rialzarsi e ritornare alla casa del Padre (cfr *Lc 15,17*), per implorarne il perdono. Ma com’è bello

accogliere questi fratelli e sorelle pentiti con l'abbraccio benedicente del Padre misericordioso, che ci ama tanto e fa festa per ogni figlio che ritorna a Lui con tutto il cuore».

#### SACRAMENTO DI DIALOGO

Nella più ampia prospettiva della relazione educativa si potrà considerare il sacramento della Penitenza anche come *sacramento di dialogo*<sup>10</sup>. Esso lo è, effettivamente, a partire dalla relazione primaria che in esso si stabilisce, quella, cioè, tra *Dio* e il *penitente*. A servizio di questa relazione e in vista di questa, seguendo il tracciato del Rito sacramentale si attua un'altra relazione dialogica, quella tra il *confessore* e il *penitente*. La Confessione, difatti, non è per nulla limitata all'accusa dei peccati da parte del penitente e all'assoluzione da parte del confessore, magari preceduta, quest'ultima, da qualche breve esortazione e utile consiglio. Nella celebrazione del Sacramento si tratta, piuttosto, di avviare un vero e proprio *dialogo penitenziale*. «Confessore muto è meglio che non confessi», ammoniva argutamente Sant'Alfonso Maria de' Liguori<sup>11</sup>.

È lo stesso *Rito della Penitenza* a suggerire le tappe del dialogo sacramentale. Si legge, ad esempio, che quando il penitente si presenta per fare la sua confessione, il sacerdote deve accoglierlo con bontà e *salutarlo con parole affabili e cordiali*. Più avanti il confessore è esortato ad *invitare il penitente alla fiducia in Dio* e, infine, ad *aiutarlo*, se necessario, a fare una confessione integra, *rivolgendogli consigli adatti, esortandolo alla contrizione* dei suoi peccati, *ricordandogli* che per mezzo del sacramento della Penitenza il cristiano muore e risorge con Cristo e viene così rinnovato nel mistero pasquale (cfr nn. 41.42.44).

Sono pure abbastanza note le indicazioni frequentemente proposte dal Card. Carlo M. Martini a proposito del colloquio penitenziale. Egli spiegava che avviarlo con la lettura di una pagina biblica (ad esempio un Salmo) aiuta a collocarsi in un'atmosfera di verità davanti al Signore. A ciò egli suggeriva di fare seguire un triplice momento, che indicava in termini di *confessio laudis, confessio vitae, confessio fidei*. Cito alla lettera da un suo testo:

«La *confessio laudis* risponde alla domanda: dall'ultima confessione, quali sono le cose per cui sento di dover maggiormente ringraziare Dio che mi è stato vicino? Iniziare con il ringraziamento e la lode mette la nostra vita nel giusto quadro ed è molto importante

<sup>10</sup> Cfr COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, Documento *Riconciliazione e penitenza* [1983], A II 3.

<sup>11</sup> *Avvertimenti ai confessori novelli*, 5.

far emergere i doni che il Signore ci ha fatto [...]. La *confessio vitae* può partire dalla domanda: dall'ultima confessione, che cosa c'è in me che non vorrei che ci fosse? Che cosa mi pesa? Questo è il momento della confessione dei peccati o delle mancanze precise – la si fa in base allo schema dei dieci comandamenti o delle virtù teologali e cardinali, ecc. –; tuttavia è fondamentale mettere davanti a Dio le situazioni che abbiamo vissuto e che ci pesano (un'antipatia da cui non riusciamo a liberarci e non sappiamo se da parte nostra c'è stata o meno una colpa; una certa fatica nell'amare, nel perdonare, nel servire gli altri) [...]. La *confessio fidei*, infine, è la preparazione immediata a ricevere il perdono di Dio. È la proclamazione davanti a Lui: "Signore, io conosco la mia fragilità, ma so che tu sei più forte. Credo nella tua potenza sulla mia vita" [...]. È necessario cercare di vivere l'esperienza della salvezza come esperienza di fiducia, di gioia, come il momento in cui il Signore entra nella mia esistenza e mi dà la buona notizia»<sup>12</sup>.

#### LA FIGURA DEL CONFESSORE

Riguardo al confessore, poi, varranno alcune indicazioni tratte classiche dalla «prassi dei confessori». Procedendo in ordine cronologico, comincerò con un antico testo giuridico, il *Decreto* di Graziano (secc. XI-XII). Qui si trovano descritte alcune caratteristiche del confessore ideale: «sia benevolmente vicino al penitente, pronto ad esigere ma anche a portare con lui il peso della penitenza ... aiuti il penitente pregando, facendo per lui elemosine ... lo aiuti sempre, lenendo le sue sofferenze, consolandolo, promettendogli speranza e, quando fosse necessario, anche riprendendolo»<sup>13</sup>. Sempre nel Medioevo, con un facile latino san Tommaso d'Aquino ripeteva a sua volta: *confessor dulcis, affabilis, atque suavis. Prudens, discretus, mitis, pius, atque benignus*<sup>14</sup>.

In epoca moderna, nella sua *Pratica del Confessore* sant'Alfonso Maria de' Liguori sintetizzava in quattro gli "uffici" che deve esercitare il buon confessore: *di padre, di medico, di dottore e di giudice* (cfr cap. 1). Di questi uffici, l'odierno *Catechismo della Chiesa Cattolica* ne richiama: «celebrando il sacramento della Penitenza, il sacerdote compie il ministero del Buon Pastore che cerca la pecora perduta, quello del Buon Samaritano che medica le ferite, del Padre che attende il figlio e lo accoglie al suo ritorno, del giusto Giudice che non fa distinzione di persone e il cui giudizio è ad un

<sup>12</sup> *La via di Timoteo*, Piemme, Casale Monf. 2001, pp. 149-150. La parola latina «confessio» significa letteralmente «manifestazione»: si confessa manifestando, rendendo esplicita, evidente una cosa.

<sup>13</sup> C. 1, d. VI, *de poenis*, 3.

<sup>14</sup> *Super Sent.*, lib. 4 d. 17 q. 3 a. 5 qc. 4 expos.

tempo giusto e misericordioso. Insomma, il sacerdote è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore» (n. 1465).

Il confessore, dunque, è pastore, medico, padre e anche *giudice*. Di quale giustizia, tuttavia? Di quella che sa *farsi baciare dalla misericordia* e fondersi con essa<sup>15</sup>. È nell'amore e nel perdono, che Dio ha messo la sua giustizia. In quanto ministro del perdono di Dio il sacerdote non condanna mai il penitente, bensì il peccato.

#### SANTIFICARSI NEL MINISTERO DEL PERDONO

Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* si legge: «Il confessore non è il padrone, ma il servitore del perdono di Dio. Il ministro di questo sacramento deve unirsi all'intenzione e alla carità di Cristo. Deve avere una provata conoscenza del comportamento cristiano, l'esperienza delle realtà umane, il rispetto e la delicatezza nei riguardi di colui che è caduto; deve amare la verità, essere fedele al magistero della Chiesa e condurre con pazienza verso la guarigione e la piena maturità. Deve pregare e fare penitenza per lui, affidandolo alla misericordia del Signore» (n. 1466).

Mi pare che ciò possa significare pure che noi sacerdoti dobbiamo essere penitenti coi penitenti. Il confessore non è soltanto il ministro della santificazione. Esercitando, infatti, degnamente il suo ministero si santifica egli stesso. Molto si potrebbe dire al riguardo. Poiché, tuttavia, ho già ricordato il discorso di Papa Francesco del 12 marzo 2015 vorrei completare la citazione con questi altri passaggi:

«Quando si ascoltano le confessioni sacramentali dei fedeli, occorre tenere sempre *lo sguardo interiore rivolto al Cielo, al soprannaturale*. Dobbiamo anzitutto ravvivare in noi la consapevolezza che nessuno è posto in tale ministero per proprio merito; né per le proprie competenze teologiche o giuridiche, né per il proprio tratto umano o psicologico. Tutti siamo stati costituiti ministri della riconciliazione per pura grazia di Dio, gratuitamente e per amore, anzi, proprio per misericordia. Io che ho fatto questo e questo e questo, adesso devo perdonare ... Mi viene in mente quel brano finale di Ezechiele 16, quando il Signore rimprovera con termini molto forti l'infedeltà del suo popolo. Ma alla fine dice: “Ma io ti perdonerò e ti porrò sopra le tue sorelle – gli altri popoli – per giudicarli, e tu sarai più importante di loro, e questo lo farò per la tua vergogna, perché ti vergogni di quello che hai fatto”. L'esperienza della vergogna: io, nel sentire questo peccato, quest'anima che si pente con tanto dolore o con tanta

---

<sup>15</sup> In *Dives in Misericordia* n. 9 Giovanni Paolo II parla del mistero della croce come dello «sconvolgente incontro della trascendente giustizia divina con l'amore: quel «bacio» dato dalla misericordia alla giustizia». Il contesto è mariologico, nel senso che nessuno ha sperimentato come Maria sotto la Croce questo mistero.

delicatezza d'animo, sono capace di vergognarmi dei miei peccati? E questa è una grazia. Siamo ministri della misericordia grazie alla misericordia di Dio; non dobbiamo mai perdere questo sguardo soprannaturale, che ci rende davvero umili, accoglienti e misericordiosi verso ogni fratello e sorella che chiede di confessarsi. E se io non ho fatto questo, non sono caduto in quel brutto peccato o non sono in carcere, è per pura grazia di Dio, soltanto per questo! Non per merito proprio. E questo dobbiamo sentirlo nel momento dell'amministrazione del Sacramento. Anche il modo di ascoltare l'accusa dei peccati dev'essere soprannaturale: ascoltare in modo soprannaturale, in modo divino; rispettoso della dignità e delle storia personale di ciascuno, così che possa comprendere che cosa Dio vuole da lui o da lei. Per questo la Chiesa è chiamata ad «iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – all'“arte dell'accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro» (cfr *Evangelii gaudium*, 169). Anche il più grande peccatore che viene davanti a Dio a chiedere perdono è “terra sacra”, e anch'io che devo perdonarlo in nome di Dio posso fare cose più brutte di quelle che ha fatto lui. Ogni fedele penitente che si accosta al confessionale è “terra sacra”, terra sacra da “coltivare” con dedizione, cura e attenzione pastorale». La consapevolezza, in conclusione, che tutti noi dobbiamo avere riguardo al sacramento della Penitenza (e non solo) è che il mistero del peccato non è mai veramente annunciato senza l'annuncio della Misericordia.

In una sua predica l'arcivescovo Giovanni Battista Montini si domandò se, una volta spenta col peccato la vita divina che è accesa in noi dal Battesimo, dovessimo ritenerci perduti per sempre. Rispose: «Qui il mistero della misericordia si profonde in meravigliose manifestazioni [...]. Il Signore ancora ha le braccia aperte, il Signore ha ancora sangue per purificarci, il Signore ha ancora amore per riamarci e farci rivivere. Ed è il meraviglioso Sacramento, il più comune, quello della Confessione [...]. Il Sacramento della meraviglia, perché corrisponde proprio al Sacramento della Misericordia. La misericordia ci si palesa nelle sue infinite e inesauribili misure»<sup>16</sup>.

*Al Clero della Diocesi di Trieste, 25 gennaio 2016*

✠ Marcello Semeraro, vescovo di Albano

---

<sup>16</sup> *Discorso* del 18 aprile 1962 in Duomo a Milano, a conclusione del triduo di preparazione alla Pasqua: *Discorsi e Scritti milanesi*, III, pp. 5046-5047.